

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Nunzio Di Francesco



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Athos!

Il testo che segue è la trascrizione letterale della video intervista rilasciata da Nunzio Di Francesco a Francesco Perrone il 13 luglio 2002.

Intervento di Francesco Perrone:

Magari mi racconti del giorno in cui ti avevano preso prigioniero. Racconti quell'episodio lì.

Io mi trovavo a Torino. Nel 1943 ci trovavamo nella fase centrale e formidabile della Guerra e quindi, appena compiuti i diciannove anni, noi dei primi mesi del '24 veniamo chiamati a fare il militare e siamo costretti a partire anche dalla Sicilia. Partiamo, poi a giugno/luglio c'è l'occupazione della Sicilia e restiamo tagliati dalle nostre famiglie e dalla nostra terra. Mi troverò così a Torino, più precisamente a Venaria in Provincia di Torino. Sopravvenne il 25 luglio: il giorno della disfatta del fascismo, il giorno in cui il fascismo muore da solo di crepa cuore. Non c'è nessuno che li butta fuori, fanno tutto da soli: si sciogliono, muoiono, scompariscono. Peggio ancora l'8 settembre quando scompare lo Stato, l'anarchia più assoluta [...]. Noi restiamo senza Re e senza Regno. Mentre quelli del nord possono tornare a casa, noi del sud restiamo vestiti con stracci militari e non sappiamo cosa fare [...]. Siamo costretti a scappare in montagna.

Devo dire che in questa zona da Torino e nell'alta Val di Lanzo da Novara, noi sappiamo che già da prima si era formato un gruppo di ufficiali di cavalleria tra cui c'era anche Pompeo Colajanni con Petralia. Erano un centinaio di ufficiali che si erano sottratti alla cattura, non si

erano arresi e avevano iniziato a creare le basi partigiane in queste zone. Io in un primo tempo resto chiuso in una cascina, nascosto, dove sono riuscito anche scoprire per la prima volta l'amore.

Intervento di Francesco Perrone:

Come l'amore? Raccontami cosa è successo.

Lì una ragazza che mi vide alla ricerca della montagna, mi disse: "Dove va bel ragazzo?". Dissi: "Ma io voglio raggiungere la prima montagna". E lei mi rispose: "Ma in questa valle ci sono i Tuteri". Da quelle parti infatti i tedeschi li chiamavano "tuteri" e i fascisti li chiamavano "mori". Mi disse che ero matto e che così sbarbato sembravo un bambino. Mi fece dormire sopra al fieno, dove c'erano altri due compagni, ma poi diceva che io potevo anche dormire sotto, come se fossi un fratellino minore. Dai oggi, dai domani e come morto caddi. Mi innamorai, ma fu un grande danno perché lei era sposata purtroppo: fu un grande dolore perché io ero un giovane di tradizione cattolica e mi pesava come un macinio per l'educazione ricevuta. Però l'amore fu più forte del macinio e viva.

Intervento di Francesco Perrone:

Ed è durato molto?

Tutta la vita. Lei pregava il Signore perché io mi sposassi. Morì giovane. Dopo che mi sono sposato però lei volle conoscere la mia bambina e mia moglie. Le adorava.

Lei pregava perché io trovassi l'amore. Pregava Santa Teresa e io trovai un amore che si chiamava Teresa.

Intervento di Francesco Perrone:

E il marito ce l'aveva ancora?

Il marito aveva una ventina d'anni in più di lei ed era ricchissimo. Il marito forse l'aveva prima violentata e poi sposata. Lei non era ricca quanto lui. Il marito si era divertito un mondo e poi si era preso una ragazza per moglie.

Intervento di Francesco Perrone:

E lei era insoddisfatta.

I fatti della vita...il caos dell'8 settembre combinò queste cose, quando tutti ci trovammo disperati, senza casa, senza famiglia, senza madri e senza donne. E questa ragazza a me ha fatto da madre, da sorella, da tutto...

Intervento di Francesco Perrone:

Aveva tanti anni in più di te?

Un anno.

C'è stato un dolore immenso in me e in lei, quando una volta dissi: "Scappiamo!!". Lei fece una risata sarcastica e mi disse: "Prima dobbiamo comprare una corda, poi trovare un posto dove saltare. Solo così possiamo darci l'ultimo abbraccio". Era disperata. Però, ha pregato tutta la vita per me e mi ha dato la forza per resistere a tutti gli attacchi, alle frustate che da solo mi infliggevo, pensando di essere stato io a coinvolgerla così. Non era giusto [...]. Io avevo un'educazione spiritualmente sana e a certi principi ci tenevo e ci tengo tutt'ora. Da lì fu lei stessa a volermi ingaggiare in un'organizzazione [...], ma rimasi lì solo quindici giorni, a Caselle con l'incarico di geometra in un campo di

aviazione militare. Però era una presa in giro perché mi volevano subito mandare al distretto militare per il nulla osta: un mio cappellano militare romano mi fermò dicendomi che era una presa in giro e che mi avrebbero mandato o a fare il militare o in Germania.

Quindi la montagna. Questo cappellano faceva il doppio gioco: collaborazioni con i tedeschi per ottenere i pizzi religiosi nelle caserme, ma in realtà era partigiano e fu lui a farmi arrivare in montagna. Così, insieme a un altro, un mio compagno, raggiunsi il Montoso. Conobbi il Montoso.

Intervento di Francesco Perrone:

E così sei arrivato.

Il Montoso è stata una grande delusione all'inizio, perché la propaganda diceva che c'era una grande organizzazione partigiana. Invece trovai Pompeo Colajanni.

Intervento di Francesco Perrone:

E con chi era Pompeo Colajanni?

Pompeo Colajanni era un ufficiale di cavalleria che era stato più volte degradato. Non avanzava infatti mai di grado per un passato antifascista. Era un avvocato di Enna, delle vecchie famiglie siciliane che appartenevano agli anticonformisti dei Fasci Siciliani. Famiglie repubblicane che man mano vanno sparendo. Come militare non aveva niente a che fare con la monarchia: lui già faceva parte di un'organizzazione antifascista precedente e aveva tentato con Cadorna di dare il colpo di grazia al fascismo. Lo stesso Cadorna però l'aveva poi frenato, ricordandogli che avevano fatto giuramento come ufficiali alla monarchia. Faceva quindi già parte di una fondazione antifascista e

antimilitare. Già da tempo vedeva le cose che andavano male: la Guerra contro la Francia e l'Inghilterra, tutto il mondo. L'aveva però trattenuto Cadorna, dicendogli che non c'era bisogno di ulteriore spargimento di sangue anche tra fratelli italiani e che bisognava aspettare. Lui allora aveva aspettato. Aspettava con angoscia e con ansia. Come ricorda Petralia, una volta, guardando le montagne da Cavour, disse: "Tra non molto queste montagne saranno occupate dai migliori italiani". Questo perché lui sapeva che, o prima o dopo, la Resistenza antifascista sarebbe nata. Quindi lui anticipò e se fosse stato per lui l'avrebbe organizzata molto prima, ma da solo non poteva farlo.

Quando arrivai qui per la prima volta trovai con un paio di pantaloni di velluto alla cacciatora lui che dettava, un tavolo che era fatto da una porta su due cavalletti e queste baite rifoderate di carta. Per me, che pensavo di trovare un grande esercito è stata una grande delusione, ma pensai anche che ormai ero qui e non sarei più potuto tornare indietro. Pensate, come copertura del distretto una copertina e un foglio di taglio di fieno. Infatti dopo alcuni giorni un medico, Gippi, che è morto poco tempo fa, venne ad aiutarmi perché non parlavo più.

Poi da lì siamo arrivati al 21 marzo 1944, uno dei più grandi rastrellamenti della storia della Resistenza. In quell'occasione Petralia subì la morte di Ulisse in Val Luserna e io fui mandato con un grosso gruppo di reclute disarmate, perché non avevamo armi, in Val Po. Poi, dopo, rimasi in Val Po [...]. Io venivo sbattuto in base ai comandanti della Divisione. Petralia era il vice di Barbato: si creò la IV Brigata di assalto Garibaldi, il cui comandante era Barbato e il vice-comandante Petralia, poi c'era Nanni. Prima era il Battaglione Pisacane. Dalla Brigata si passò alla Divisione, poi dopo la Divisione si passò al comando dell'ottava zona, dove Barbato, grazie al suo carisma, era diventato il comandante assoluto di tutte le formazioni partigiane dell'ottava zona del Piemonte (compresi i gruppi di Giustizia e Libertà). Petralia invece assunse il comando della I Divisione di assalto Garibaldi.

Petralia era, anzi è perché è ancora vivo, un uomo duro, rigido, di poche parole. È un uomo d'azione. Lui non parla mai, dà solo ordini, ma tu non vuoi andare lontano da lui perché sai che con lui sei al sicuro. È tutta una questione psicologica. Lui è una protezione. È un ufficiale che sa proteggerti. È una protezione, militarmente parlando. Però è rigidissimo, di poche parole. Non sa parlare, sa solo fare le azioni e non bisogna mai rispondergli. Gliel'ho anche detto ieri sera: "Sei duro! Però io non sono stato fortunato perché sono stato lontano te. Magari con te i tedeschi mi avrebbero ucciso, ma non mi avrebbero fatto prigioniero!"

Intervento di Francesco Perrone:

Ecco, adesso parliamo un attimo di quando ti hanno preso prigioniero.

Allora, siamo già a luglio. Siamo nella Val Po. La Val Po diventa spaventosa e i tedeschi vogliono i passi alpini a qualunque costo perché dalla Francia vogliono entrare proprio attraverso i passi alpini. Noi resistiamo come possiamo, ma dopo alcuni giorni finiscono le munizioni. Ci assaltano allora dal lato destro della Val Po e quindi, dato che restava solo il lato sinistro, ricevemmo dal Comando l'ordine di ritirarci. Ci ritiriammo dal lato della Val Varaita, ma la troviamo occupata [...] e ci riduciamo alla cima, a rifugiarci sul confine della Val Maira con la Francia. Petralia con alcuni uomini allora va in Francia, per vedere la situazione della Resistenza francese e si incontra anche con gli americani. Allora noi la notte la passiamo lì e prendiamo i contatti con il comando partigiano della Val Maira. Loro ci dicono che stanno per essere attaccati anche lì e che hanno bisogno di noi, anche se sanno che siamo scalzi e nudi dopo un mese di combattimento al Montoso e in Val Po. Aggiungono che loro ci avrebbero dato armi e munizioni e che avremmo anche potuto dormire in albergo dove sarebbe anche stato possibile farci il bagno. Un lusso. Allora la mattina, al buio, siamo già in postazione. Resistiamo ancora una settimana o cinque giorni, circa. Anche lì i tedeschi sfondano. Ricordo

che alcuni tedeschi prima si disperdono in Francia e poi si ritirano in Italia [...]. Io ero caposquadra di un distaccamento. Fin dalla prima ora, dopo alcuni giorni, ero un beniamino perché ero uno sbarbatello. Ero una specie di alfiere, venivo preso a pedate, mi mandavano nei posti dove nessuno voleva andare e non c'era niente. Ero come il primo arrivato che andava a prendere i contatti dovuti. Poi mi sottevano anche! Mi chiamavano il "prete falso" perché prendevo i contatti con il prete, poi ero falso perché prendevo i contatti con il prete ma poi stavo in mezzo alle ragazze. Ero proprio un ragazzino. Poi ero benvenuto anche da Barbato perché ero così piccolino e sbarbatello [...]. Comunque mi venne una febbre a quaranta, perché ero caduto nell'acqua e non mi ricordo più. Comunque c'era un'infermeria sopra Sampeyre, dove c'erano dei borghesi e c'ero io e le suore del luogo di notte venivano a curarci le ferite. Quando ci dicono che c'era un camion per scappare in Francia, io cerco di aiutare con tutta la febbre che avevo. Mi hanno fatto credere nella Resistenza. Facevo queste cose perché ci credevo. Mi hanno fatto credere in questa nuova era che doveva nascere. Non sapevo cosa sarebbe nato, ma ci credevo.

A un certo punto però cado, svengo. Questo Gippi, che mi ha salvato due volte la vita, mi tocca il polso e dice: "Non ha più niente. Siamo nei guai". Allora si ferma tutto. Non c'erano iniezioni né niente. Non potevo attraversare la montagna [...]. In quell'occasione quelle suore hanno detto: "Ci metteremo tutte a pregare tutta la notte perché Dio ci salvi". Mi portarono nel convento e mi stesero nel letto della Madre Superiora per cinque o sei giorni. Una cosa da spavento. Non l'avrebbe fatto nessuno: c'erano in tedeschi in valle e la speranza era che i tedeschi non andassero a guardare nella stanza della Madre Superiora. Ricordo questo. La febbre era così alta che parlavo e dicevo: "Teresa perdonami, non sono stato io. Io tornerò. Sì, tornerò". Nemmeno a farlo apposta, la Madre Superiora si chiamava proprio Teresa. Si tolse il cappello, mi abbracciò e si mise a piangere anche lei. Ero un bambino. Poi scappò e

non la vidi mai più. Nei giorni successivi chiedevo alle suore: “Ma voi avete sorelle che si chiamano Teresa?”. E loro mi rispondevano che non doveva interessarmi [...]. Poi è venuto un compagno della XV Brigata che si chiamava Silvestro, il nome di battaglia era La Mazza, che era un dirigente di cucina, un padre di famiglia. Mi venne a prendere e mi portò in montagna da contadini nostri fidati. Mi disse che non potevano lasciarmi lì perché c'erano i tedeschi e potevano prendere. Ora fai la convalescenza, perché febbre non ne hai più. Questo ragazzo mi faceva le tagliatelle e le cose che c'erano. Poi mi portò [...], dal lato di Brossasco, dove si ricostituiva il Battaglione Savorgnan. Savorgnan era stato un nobile, un conte arruolato – di cui io ho conosciuto ora la sorella, la contessa Livia Savorgnan, anche lei staffetta – che stava a Pinerolo [...]. Questo battaglione prendeva appunto il nome di questo giovane e si ricostituiva dove c'erano Bellini, che era il vice-capo, ed Elio. Venni accettato con un certo prestigio e mi dicevano di restare, ma io dovevo raggiungere la mia brigata. Loro però mi dicevano: “La tua brigata non la puoi raggiungere perché sei convalescente e la tua brigata è nelle Langhe che corre di qua e di là. Non appena la brigata si sistemerà la potrai raggiungere, ma per ora sei con noi”. Così mi mandarono in distacco. Là ci sono le squadre. Abbiamo una prima squadra di russi, nove russi, che scappano dai tedeschi: sono in gamba. Il più grande si chiama Giuseppe, mentre il più giovane Nicolaj e me lo ritrovai poi anche nel campo di sterminio. Alla fine erano riusciti a prenderlo e in quell'occasione mi raccontò tutta la trama di quello che era accaduto durante l'inverno '44 e '45. C'era anche una ragazza che si chiamava Olga, faceva l'infermiera e aveva grande stima di me.

Ora, mentre nel mio distacco tutti mi conoscono e tutti sanno che c'è una certa rigidità. Nel mio distacco noi ci capivamo come fratelli, c'era una serena collaborazione già da un anno: io una cosa non la dico perché mi sento superiore agli altri, ma perché è da fare. Qui invece dicevano: “Questi meridionali sono tutti uomini di carriera, danno

ordini, rompono l'anima". Appena salgo su in distacco, io so che c'è uno dei partigiani che è andato a bere senza che lo dicesse al comando, senza pensare che sotto, a duecento metri, ci sono i tedeschi. Quando scopro che è davvero andato a bere dico: "Come è andato a bere? Io gli tiro delle legnate in testa! Va a bere in questo momento? Ma in questo momento neanche si mangia!". Bene. Lui era una spia veneta. Si era collocato lì ed erano cinque mesi che era lì con loro. Si chiamava Verdi. Questo era il suo nome di battaglia. Il nome vero invece non lo so. C'era la sorella – o forse era la moglie o la cognata – che lavorava alla centrale elettrica. C'era stato un poliziotto di Cuneo che aveva già informato questi miei compagni della XV brigata di aver visto questa spia insieme a un ufficiale delle SS tedesche e a un ufficiale della Repubblica di Salò. Questi lo prendono, lo fermano, gli chiedono, ma questo dice: "Vi ho già detto che quello è un mio paesano". Questo mi ha detto Bellini, il cui vero nome è Grimaldi. Mi disse anche che per cinque mesi si era mostrato valoroso... un po' come quelli che dicono "Giochiamo!" fino a quando non fanno tredici! Quella notte che hanno preso me, la spia aveva puntato di prendere lui e il comandante Elio, che disgraziatamente si trovavano alla centrale elettrica per discutere delle faccende di vettovalgie e sigarette. Loro dormivano nelle lenzuola ed erano tranquilli. Invece su si sparava e hanno preso noi.

Io all'epoca ero convalescente, ma la sera fino a mezzanotte mi facevo la santa guardia. Allora, dico a questi ragazzi: "Bisogna fare la ronda, che di notte i tedeschi non hanno paura! Io vengo dalla IV Brigata, dove con Petralia non si scherza. Lui non dice le cose, ma con gli occhi lo fa capire" [...]. Loro però protestano. Allora dico: "Parto io". Loro subito replicano: "Allora non è vero che sei stato ammalo" [...]. Allora partono in due o tre [...], ma sotto ci sono già le pattuglie pronte, con la spia pagata, già vestita come un tedesco con il berretto davanti agli occhi. Quindi, non appena questi scendono, non gli danno il tempo di sparare, fanno un agguato e circondano la baita. Ci prendono e ne ammazzano

tre [...]. Io pensavo, perché dopo tanti anni perdi la cognizione, che fossimo quaranta o cinquanta in quel distaccamento [...]. Se ero con Petralia probabilmente sarei morto, ma non sarei mai stato prigioniero. Avremmo combattuto. Invece lì ci siamo caduti come conigli. Prima ci hanno fatto scendere con i camion [...].

Intervento di Francesco Perrone:

Come si chiamava il paese dove vi hanno preso?

Era sopra Brossasco. Nei castagneti sopra il paese c'è una contrada. Poi da lì ci portano in una piazza, dove ci fanno scendere e ci guardano con le mitragliatrici pronte: aspettavano l'ordine di fucilarci. Dopo questo primo momento tornano con le motociclette e con le macchine: non ci fucilano, ma ci portano a Saluzzo. A Saluzzo, nelle carceri di Saluzzo, appena arriviamo fucilano uno che non aveva mai toccato il grilletto né di una pistola né di un fucile. Uccidono quel Silvestro, La Mazza, padre di famiglia, un anziano, un uomo fiero che sapeva solo cucinare. Era quello che provvedeva di dare da mangiare a tutta la brigata perché sapeva fare solo quello. Provvedeva al mangiare. Poi era anziano: aveva la famiglia in provincia di Lecce. Lo fucilarono nel cortile sotto.

Poi presero un ragazzo che era venuto in montagna non so per quale motivo perché era handicappato. Io lo tenevo lì a tagliare la legna. Quello lo ammazzano a legnate e poi chiedono: “Chi è il capo?”. In coro dicono Atos e un altro. Allora, il comandante della caserma apre due porte di ferro e dice: “Signor Atos, venga”.

Mi tratta per tre giorni da signore, con una forma psicologica che ti uccide. Inizia dicendo: “Mi parli della sua famiglia”. Una cosa spaventosa. Doveva essere laureato in psicologia perché lui cercava di ottenere tutto quello che non si riusciva a ottenere con la forza.

Diceva: “Mi parli della sua famiglia. E suo papà quanti anni ha? E sua mamma? E le sue sorelle? Cosa fate? Ah, bella l’agricoltura in Sicilia!”.

E io allora chiedevo: “Ma lei come fa a sapere che io sono siciliano?”.

Lui puntuale: “Lei stia bravo, che noi sappiamo tutto di lei. Noi sappiamo tutto di voi. Noi abbiamo tutto. Però, siccome lei è molto giovane, noi la vogliamo salvare. Lei non lo sa, ma noi da un momento all’altro aspettiamo una telefonata che ci permetterà di mettere il mondo in ginocchio. Con una sola telefonata noi potremo dire al mondo di arrendersi. Il mondo o si arrenderà o andrà tutto distrutto. Lei può darci una mano e, in tal caso, si salverà”.

Dunque io chiesi: “Che cosa vuole da me?”.

E lui: “Lei ci deve dire quali sono, perché noi vogliamo parlarci, i nomi dei suoi due massimi comandanti: Barbato e Petralia”.

Io allora: “Ma io non li conosco”.

Lui: “Allora mi fa diventare cattivo. Devo cambiare sistema. Io le sto parlando da buon padre di famiglia. Noi non abbiamo intenzione di fargli niente. Noi gli vogliamo solo parlare come stiamo parlando con lei. Vogliamo solo dirgli che da un momento all’altro il mondo sta per finire. Da un momento all’altro noi possiamo distruggerlo”.

Io allora gli chiesi: “Colonnello, ma lei non pensa che sta perdendo tutto questo tempo con me?”.

Lui, arrabbiato: “Lei non ha capito niente! Testone! Piccolo, ma testone. Vada via con gli altri”.

Mi prende per un braccio e mi manda con gli altri in cella. Non l’ho visto più. Più tardi mi vengono a prendere altri due soldati tedeschi, che facevano da polizia nei corridoi e che io conoscevo perché li avevamo fatti prigionieri. Erano stati degradati. Appena entra, quello più alto, che era figlio di un calabrese [...], chiama “Atos”. Io salto per aria. Dico:

“Caspita, questo qua mi conosce. Sono finito”. Lui vide che cambiai faccia e si buttò le mani in testa e – questa parola non la ripeterò mai più, la dico qui davanti a voi e basta – si avvicina, mi abbraccia e mi bacia. Mi dice: “Non ti spaventare. Siamo come te [...]. Domani o dopo domani partiremo per il fronte, verso la Polonia. Partiremo in prima linea, ma ci spareranno i nostri e sarà data la comunicazione che siamo stati ammazzati in prima linea. Per voi, pregherò il Signore perché anche io sono cattolico”. Proprio in questo senso, durante la notte, ci portò del pane dei tedeschi e ci disse di mangiarlo solo di notte e di non farci vedere di giorno perché non si poteva. Ci tenevano senza mangiare. I primi di dicembre ci portarono alle Nuove di Torino [...] e lì mi hanno condannato a morte. Mi hanno dato un foglio vaticano da scrivere, quindi cinque parole. Poi quando Mussolini fece l'ultimo discorso a Milano, proprio quel giorno, con la strada piena di fascisti, con i camion ci hanno accompagnato a Bolzano e io andai a finire nel blocco dei pericolosi. Accanto c'era un blocco di donne. Ci fu il tentativo di fuggire, ma i fascisti che erano con noi, che ci accompagnavano ci dissero: “Non siamo cattivi. Siamo italiani come voi. Non importa se noi la pensiamo in un modo e voi in un altro, speriamo comunque che dopo la Guerra si rimanga tutti in Italia. Però non scappate, perché, in quel caso, l'ordine è di spararvi”.

Però sapevamo che si andava a morire. Allora alcuni sono saltati e loro hanno sparato. Ci hanno guardato: “A noi viene da piangere, ma ve l'abbiamo detto: se provate a fuggire dobbiamo sparare”. In serata arriviamo a Bolzano.

Premesso che quando arriviamo a Bolzano trovo dinnanzi al cancello, appeso a un palo, uno nudo messo in croce. C'è la neve gelata. Questo chiede acqua [...]. Io ero in fila, mi inchino per prendere un po' di neve e mettergliela sulle labbra e mi arriva alle spalle una frustata che mi sbatte a terra. Ora si vede che parlo con il naso. Ecco, lì a pedate mi hanno rotto il naso. Mi hanno spostato il setto nasale e mi usciva sangue dal naso e

dalla bocca. Il naso mi diventa tanto gonfio. Poi mi hanno trascinato i compagni miei fino alla baracca o al capannone F. Accanto c'era quello delle donne, che era diviso con un muro a mattoni [...]. Ogni baracca eravamo 240/230 persone. Siamo già a dicembre e siamo in tanti perché la notte prima di partire erano arrivati anche quelli delle carceri di Asti e della Liguria e di Alessandria. Ci avevano radunati tutti alle Nuove di Torino. Una partenza brutta.

Eravamo lì nel capannone e mi misi a tirare un mattone. Tira e tira, la ragazza dall'altro lato se ne accorge e mi dà una mano. Abbiamo tirato e tolto uno di quei mattoni. Non ci vedevamo, ma ci parlavamo. Lei mi dice di essere prigioniera solo perché era una studentessa di inglese e la madre era scozzese [...]. La mattina, quando uscivamo fuori, non potevamo parlare, ma ci mettevamo di fianco nel reticolato e ci guardavamo [...]. Ci facevamo i complimenti dal buco. Lei la portavano a lavorare lì alla Lancia o all'Alfa Romeo, comunque in una fabbrica, però i civili le davano delle mele piccole piccole o dei vasettini di marmellata e per non farseli prendere se li infilava sotto il seno. Poi dal buco me li passava. Poi non l'ho mai più vista [...]. Si chiamava Olga.

Poi un compagno del padiglione mi fece un interrogatorio, un terzo grado quasi. Di dove sei? Cosa fai? Cosa vuoi? Finché gli dissi: “Ma cosa vuoi tu? Sei un nazista che fai tutte queste domande?”.

Lui mi ripose: “No! Voglio sapere tutto di te perché devo affidarti una responsabilità. Non ti sei accorto di niente?”.

Io allora risposi: “No!”.

E lui continuò: “Allora, devi aiutarci. Ormai mi sono accorto che tu sei uno dei comandanti della Resistenza. Il 24 notte, prima di Natale, si è organizzato un tentativo di fuga. Non ti spaventare se non conosci la strada perché staremo uno dietro l'altro. quelli anziani saranno uno o due per squadra”.

Bene: abbiamo lavorato fino al 24 mattina. Si lavorava e si toglievano i nodini dai pagliericci [...]. Tutto preparato. C'era anche una galleria fatta. Bene. Ci aspettano fuori e sparano alla prima squadra. Non è più scappato nessuno. Ci hanno fatti uscire tutti nel cortile e ci hanno ordinato di parlare. Allora uno cerca di fare un discorso e dicendo che il prigioniero ha il diritto di evadere e che coloro che possono evadere, ma non evadono, sono dei traditori. Allora il sergente [...] dice: "Voi non siete prigionieri! Voi siete banditi e ribelli!"

Ci hanno massacrati. Se mi guardate bene io sembra una carta geografica per le cicatrici [...].

Ci dissero: "Vi diamo tempo un'ora. Entrate nelle baracche e fate uscire i responsabili, quelli che hanno fatto la galleria, altrimenti vi ammazziamo tutti". Ecco, quello che aveva parlato non si è sorteggiato, mentre noi ci siamo sorteggiati tutti. Ne abbiamo sorteggiati dodici e io sono uscito come nono. Siamo usciti e ci hanno buttati in un sotterraneo. Poi c'era un generale, che era stato nostro prigioniero, che ci buttava dalle fessure dei pezzettini di pane.

L'8 gennaio ci imbarcano su un treno merci: eravamo 501 deportati per Mauthausen. Anche lì, all'ultimo momento, troviamo dei partigiani di Bolzano. Anche lì la Resistenza è stata presente: i partigiani di Bolzano, che fisicamente sono un po' tipo tedeschi e parlano bene il tedesco, vengono anche vestiti da ufficiali tedeschi. Tutti alti ufficiali. Quelli che ci accompagnano sono tutti graduati [...]. Questi incominciano a dare ordini e l'ultimo controllo lo fanno loro. Lasciano un martello e uno scalpello per ogni vagone, poi ci chiudono e fanno finta di menarci. Quando vediamo questo martello e questo scalpello, subito capiamo e ci rendiamo conto: bisogna scappare, però bisogna farlo prima del Brennero, perché dopo sei in terra austriaca e non ce la fai più [...]. È un tentativo tra la morte e la vita. Però non ci accorgiamo che per ogni vagone c'è un soldato con un cane [...] e appena i primi scappano i cani iniziano ad abbaiare [...]. Non si può descrivere quel terrore.

Per arrivare a Mauthausen serviva una mezza giornata circa, ma noi ci mettemmo tre giorni e tre notti. Morti di fame, morti di sete, senza gabinetti. Ogni tanto il treno si fermava e veniva ispezionato. Quelli che morivano venivano comunque ricaricati sul treno stesso [...]. Quando siamo arrivati a Mauthausen era un mezzogiorno. Era il mezzogiorno dell'11 gennaio 1945. Vedere il campo di Mauthausen e poi una colonna di prigionieri e di deportati con gli zaini fatti di legno, con due bretelle e delle pietre [...]. Vedevi le facce dei prigionieri tutte solcate, le teste tutte rasate, con la striscia lasciata in testa con il rasoio, perché nel caso in cui fossi riuscito a scappare potevi essere riconosciuto. La striscia infatti la dovevi rifare ogni settimana e se non la facevi la testa te la spaccavano. Vedevi molti con il numero di matricola qui, sul petto, e poi l'altro ai pantaloni. Poi c'era il triangolo rosso per i deportati politici, mentre quelli che avevano la striscia gialla erano ebrei e poi c'erano quelli con il triangolo viola che erano testimoni di Geova [...]. Oltre a questi poi c'erano gli omosessuali, c'erano gli zingari, c'erano un po' tutti [...].

Quando entriamo nel campo c'è uno che fa un discorso, ma è in tedesco e non lo capiamo. Un altro lo traduce in italiano. Diceva: "In questo campo voi non siete prigionieri. Non siete assolutamente tali. Siete soltanto degli schiavi del Re. Il Re fa di voi quello che vuole: gli serve la pelle, prende la pelle; gli servono le ossa, prende le ossa; gli serve la cenere, prende la cenere. Voi siete soltanto delle cose. Valetе per quello che serve al Re e per come gli serve. Non tentate di scappare: qualsiasi tentativo è inutile perché sarete ripescati e avrete solo accorciato la vostra vita. Inoltre, non siete padroni di niente: tutto quello che avete addosso lo dovete posare e vi sarà data in cambio una tuta da galeotto con le scarpe. Niente mutante, niente calze, niente coltelli, niente di niente".

Poi ci portano nudi sulla neve in un'immensa sala doccia e ci fanno prima acqua ghiacciata, poi acqua bollente, poi acqua ghiacciata di nuovo. Era una sorta di prova fisica per vedere chi sarebbe sopravvissuto. Poi c'è gente con dei rasoi, che in realtà erano dei coltellacci e ci rasano in tutte

le parti del corpo. I nostri vestiti tutti a monte. Poi ci disinfettano [...]. Poi ci portano in alcune baracche, dove siamo seduti con le gambe incrociate e braccia incrociate [...]. Da lì, dopo qualche giorno, incominciano le adunate alle 4:00 di mattina. Gli ultimi dieci/venti che escono vengono uccisi. Se c'è quello che ti fa la pipì di sopra per non scendere – perché quelli che facevano la pipì venivano uccisi – non devi dire niente. Se tu reclami si alza il capo, che dorme nella stessa baracca, ma ha la stanza verso il fondo, ecco si alza e con la frusta ammazza quelli di sopra e quelli di sotto. Quindi conviene restare in silenzio. Infatti, finché si ha la forza, conviene salire nel castello al terzo piano perché così sei sicuro che nessuno ti fa la pipì addosso. Se vuoi essere più libero sali al terzo piano. Unica cosa dell'ultimo piano è che il sudore dei prigionieri sale e ti cola dal tetto come se fosse brina. Questo sì, ma la pipì addosso non te la fa nessuno [...].

Proprio in quei giorni in cui arrivo io – e questo è un fatto importante perché se vai a Mauthausen trovi il monumento di un generale russo bolscevico – c'erano circa trecento russi e sappiamo che i russi sono i primi per far saltare le cose in aria. Infatti, questi russi cosa fanno? Noi abbiamo circa una coperta ogni quattro persone per coprirci, ma questi russi riescono a trovare un pugno di coperte e le bagnano nell'acqua. Siccome, infatti, i fili di confine sono spinati ed elettrificati ad alta tensione, questi russi bagnano le coperte nell'acqua ghiacciata e le buttano bagnate sui fili: così viene un corto circuito e salta tutto per aria. Il campo rimane al buio e questi scappano. Sono poi presi alle porte di Vienna. Non si salva nessuno. Il generale che aveva previsto questa fuga lo fanno morire ibernato nel ghiaccio. Pensa: lo mettono vivo nel ghiaccio e lo lasciano morire lì. Allora, per questo, la Russia ha voluto mettere lì, tra le statue che ci sono, una statua di questo generale in marmo [...].

Poi da lì, io capisco che si muore e non c'è niente da fare: non mangio dal 25 dicembre e siamo al 14 gennaio, non bevo. Ho visto, so che mi

portano in un posto per andare a morire. Un ragazzo, allora, l'indomani mi portò nel blocco tre, dove c'era l'infermeria. Una puzza! E qui incontrai un medico lombardo, un certo Vallardi di nome: questo è stato un benefattore per gli italiani e ha cercato di fare quello che poteva. Mi mise una siringa vuota e mi disse: "Grida grida grid!". La siringa però era vuota e lui non mi fece niente. Poi mi fece conoscere due piemontesi, che a loro volta mi fecero conoscere il professor Carmelo Salanitro, il quale era stato arrestato e denunciato perché quando scoppiò la guerra contro la Francia e l'Inghilterra diede dei biglietti ai ragazzi e disse loro di uscire e andare a fare sciopero [...]. L'8 settembre e il 25 luglio avrebbe dovuto essere liberato, ma invece il 25 luglio rimane in carcere e l'8 settembre viene consegnato ai tedeschi. Viene così deportato a Dacao [...].

Intervento di Francesco Perrone:

E tu poi come ti sei salvato?

[...] Erano i primi di maggio e ricordo che fecero una grande selezione. Un po' di qua e un po' di là. Ricordo che la maggior parte erano ebrei ed erano contenti perché dicevano che, in base ai patti, avrebbero dovuto rimandarli in Palestina. Invece, quando siamo ritornati, erano tutti morti. Non hanno avuto il tempo materiale per essere bruciati perché i forni non ce la facevano più. C'erano i morti a montagne. Noi siamo stati due o tre giorni senza lavorare, ma ci portavano comunque nel campo a mettere le cose a posto. Poi il 4 o il 5 maggio, ci siamo accorti che non c'era la solita SS che bruciava il materiale. I sopravvissuti si contano per differenza. Io sono uno dei sopravvissuti del gruppo di 501 deportati che partì l'8 gennaio. In quei pochi mesi, da quei 501 riuscimmo a tornare in 47 [...].